

Il problema

Storie sentimentali tra politici e giornalisti, un segno dei tempi

POLITICA

15_05_2026



**Ruben
Razzante**



Ogni volta che emerge un nuovo scandalo che coinvolge esponenti politici, l'opinione pubblica reagisce con una miscela di indignazione e rassegnazione. Indignazione perché chi esercita funzioni pubbliche dovrebbe incarnare senso dello Stato, disciplina,

equilibrio e rispetto delle istituzioni. Rassegnazione perché ormai sembra essersi consolidata la convinzione che molti rappresentanti del potere, prima o poi, finiscano per inciampare sempre nelle stesse debolezze umane: denaro, relazioni opache, ricerca del privilegio, vanità personale, desiderio di consenso, bisogno di adulazione.

In questi giorni circolano voci di un possibile coinvolgimento di un altro ministro in una vicenda sentimentale dopo i casi che hanno riguardato l'ex ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano (affaire Boccia), e l'attuale ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi (affaire Conte). Potrebbero essere soltanto *rumors*, chiacchiere, indiscrezioni prive di fondamento. Ed è giusto mantenere prudenza, evitare processi sommari e distinguere rigorosamente tra fatti accertati e pettegolezzi. Tuttavia il problema più profondo non riguarda il singolo episodio, ma il contesto culturale che rende queste situazioni così frequenti e plausibili agli occhi dei cittadini. Esiste infatti una fragilità ricorrente della classe dirigente italiana che va oltre il profilo penalistico. Non si parla soltanto di corruzione in senso stretto, di tangenti, di finanziamenti illeciti o di favori comprati con denaro. Esiste anche una zona grigia fatta di relazioni improprie, di opportunismi reciproci, di scambi impliciti, di vicinanze troppo strette tra potere politico, informazione e interessi personali. È il terreno nel quale prosperano le ambiguità.

Le cronache italiane degli ultimi decenni sono piene di vicende che non sempre configurano reati ma che rivelano comunque un problema etico enorme: vacanze offerte da imprenditori, ristrutturazioni gratuite o fortemente scontate poi compensate con favori istituzionali, incarichi distribuiti ad amici, consulenze poco trasparenti, nomine pilotate, benefit elargiti in cambio di fedeltà o discrezione. E poi naturalmente la dimensione privata che finisce inevitabilmente per avere riflessi pubblici quando riguarda persone che amministrano il potere, soprattutto quando relazioni extraconiugali diventano strumento di influenza, di pressione o di accesso privilegiato ai centri decisionali. In quel momento il privato smette di essere soltanto privato e si trasforma in una questione pubblica, perché entra in gioco la vulnerabilità di chi governa. Un ministro ricattabile, condizionabile o emotivamente dipendente da persone che gravitano attorno al potere è un problema per le istituzioni. E ancora più inquietante è il ruolo che talvolta emerge sul versante dell'informazione.

Il giornalismo, in una democrazia sana, dovrebbe rappresentare il contropotere per eccellenza. I giornalisti dovrebbero mantenere autonomia, distanza critica, indipendenza morale e professionale rispetto ai governanti. Dovrebbero essere i cani da guardia del potere, non i beneficiari delle sue attenzioni. E invece negli anni si sono moltiplicate situazioni nelle quali figure legate al mondo della comunicazione e persino

iscritte all'Ordine dei giornalisti sono finite dentro reti di relazioni ambigue con esponenti politici. Non si tratta soltanto di relazioni sentimentali, che appartengono alla libertà individuale, ma del possibile intreccio tra relazioni personali e vantaggi professionali: consulenze, partecipazioni televisive, incarichi pubblici, collaborazioni, notorietà mediatica, avanzamenti di carriera, accessi privilegiati ai circuiti dell'influenza.

È qui che nasce il cortocircuito più grave. Quando il giornalismo smette di controllare il potere e inizia a frequentarlo troppo intimamente, il rischio è che venga meno la funzione democratica dell'informazione. Si crea una zona di reciproca convenienza nella quale nessuno controlla più davvero nessuno. Il politico ottiene complicità, protezione o narrazioni favorevoli; il professionista dell'informazione ottiene visibilità, opportunità o relazioni utili. E il cittadino resta privo di un'informazione realmente indipendente. Non è moralismo. Nessuno pretende politici ascetici o giornalisti monastici. La vita privata esiste e va rispettata. Ma chi esercita potere pubblico dovrebbe avere piena consapevolezza del fatto che ogni debolezza personale può produrre conseguenze collettive.

La storia insegna che molti scandali politici non nascono da grandi strategie criminali, ma da piccole fragilità umane trasformate col tempo in sistemi di dipendenza e di compromesso. L'erosione della credibilità istituzionale avviene proprio così: lentamente, attraverso comportamenti apparentemente minori che però alimentano l'idea di una classe dirigente incapace di distinguere tra interesse pubblico e convenienza personale. Il vero nodo, dunque, non è il gossip in sé. Il problema è che ogni nuova indiscrezione appare credibile perché si inserisce in un quadro già compromesso da anni di scandali, opacità e promiscuità tra politica, affari e comunicazione. E quando i cittadini iniziano a pensare che ministri, parlamentari, giornalisti e faccendieri facciano tutti parte dello stesso circuito di favori reciproci, il danno per la democrazia è enorme. Si distrugge la fiducia nelle istituzioni, si alimenta il cinismo sociale, si rafforza l'idea che il potere sia soltanto un luogo di privilegi personali.

Per questo sarebbe necessaria una rivoluzione culturale prima ancora che giudiziaria. Servirebbero classi dirigenti più sobrie, meno narcisiste, meno attratte dalla mondanità e dall'esibizione permanente. Servirebbe un giornalismo più rigoroso e meno sedotto dalla prossimità con il potere. E servirebbe soprattutto recuperare il senso del limite, parola quasi scomparsa nel dibattito pubblico contemporaneo. Perché chi governa una nazione non può permettersi di vivere come se ogni desiderio personale fosse compatibile con la responsabilità istituzionale che ricopre.